

Amare i bambini? Sì, ma non usarli perché risolvano i nostri problemi

Può un bambino morire d'amore? Non riuscire a sopravvivere, preferire la morte, se l'amore che gli è stato offerto e che lui ha ricambiato appassionatamente gli viene improvvisamente a mancare? Forse sì, certamente sì nel caso della piccola Teresa, bambina boliviana di undici anni residente a Milano che qualche giorno fa si è gettata dalla finestra da cui cinque mesi prima si era lanciata la sua mamma adottiva.

E tuttavia la cronaca di tutti i giorni ci dice che quando finiscono all'ospedale o all'obitorio i piccoli sono spesso vittime più che dell'eccessivo amore degli adulti, delle loro violenze, della loro brutalità, dei loro maltrattamenti. In un solo mese, in questo torrido luglio, Vincenzina, di trentadue giorni, è stata

scaraventata nella strada da non si sa quale dei suoi parenti a Catania; Simona, di sei mesi, è stata selvaggiamente picchiata e uccisa dai suoi genitori a Piano di Sorrento; un numero imprecisato di bambini è stato violentato fra le pareti domestiche o fuori di casa: le statistiche rivelano che ogni anno sono quindicimila i bambini che subiscono sevizie in Italia, mentre «i maltrattamenti sommersi», quelli che possono procurare irrimediabili danni fisici o psicologici, raggiungono, secondo una cauta stima dell'Unicef, la cifra di ventimila casi. Nelle grandi città, secondo un altro calcolo, fatto dal Caf (Centro di aiuto all'infanzia) almeno cinquecento bambini al giorno avrebbero bisogno di essere soccorsi, salvati. Se la famiglia spesso si comporta

male verso i suoi membri più indifesi, non meglio si comporta la società: si pensi alla vita precaria dei bambini nelle zone più povere del paese, a quelli costretti a vivere ancora oggi nei containers del dopo terremoto, alle migliaia di piccole formiche del lavoro minorile.

E tuttavia su questo giornale, mercoledì scorso, a proposito della tristissima storia e della morte di Teresa, chi viene messo sotto accusa è soprattutto un sentimento, l'amore dei figli e dei genitori.

Scrivono infatti Luigi Cancrini che «un bambino è delicato e indosso davanti a questo amore, che, per gratitudine, «si sente responsabile di quanto accade agli adulti che di lui si sono fatti carico; e il titolo è quasi una raccomandazione: «Se amassimo un po' meno i bambini?».

Pur concordando senza riserve su quanto si dice a proposito dei legami ex novo delle famiglie adottive e in particolare sulla difficoltà di instaurare un rapporto parentale con una creatura che ha alle spalle, nel suo pur breve passato, altri genitori, una cultura, una lingua, un paese diversi, mi sono chiesta che la disperata scelta di Teresa meriti attenzione non solo sul piano psicologico ma anche su quello sociale e debba suscitare qualche considerazione meno privata e più politica.

La nuova legge fissa oggi alcuni criteri irrinunciabili all'adozione, primo fra tutti l'interesse del minore e la responsabilità dei nuovi ge-

nitori. In nessun caso il piccolo deve essere visto come una soluzione alle difficoltà degli adulti, come un modo per venire incontro ai loro problemi siano pure quelli di riverbero affetto e cure su un essere umano in difficoltà. Niente in questa ottica può essere lasciato alla buona volontà dei singoli o alla spontaneità se non addirittura all'interesse di quanti possono procurare a una famiglia ansiosa una creatura. Il bambino ha diritto alla «migliore famiglia» possibile, a genitori giovani che, se non sopravvivono improvvisi, possano accompagnarlo a lungo, nella vita, a un uomo e una donna che fra le loro caratteristiche abbiano soprattutto quella di educatori. Non è fatto, il piccolo adottando, per riempire solitudini, per esprimere idee di possesso, per dare un senso alla vita di altri. Tanto meno deve essere considerato una «carta d'identità» delle idee di chi lo accoglie, siano pure idee aperte e democratiche di superamento di pregiudizi fra razze e classi.

Ma, quei poveri bambini affamati dell'America Latina, dell'India, dell'Africa... sottrarre uno alla fame, alle malattie, alla morte, non è comunque un merito? Così si ragionava in una logica di beneficenza prima della nuova legge, quando la piccola Teresa di cinque anni è stata adottata dai suoi amori e fragili genitori quasi sessantenni: mangerà, studierà, avrà una casa. C'era solo, fino a ieri, da pren-

dere atto, in Italia, di un fatto giuridico compiuto in un altro Paese. Ma oggi — in mezzo a tante discussioni e incompiutezze — si è ottenuto che le stesse garanzie che la società chiede per le adozioni in patria siano chieste per le adozioni internazionali.

Non si tratta di amare meno i bambini, ma di amarli meglio. Tenendo conto dei loro diritti di esseri umani, di cittadini e aiutandoli a crescere distaccandosi progressivamente e serenamente dai genitori — che questo è l'impegno e la fatica di ogni autonomo sviluppo — e ricordando semmai con Bruno Bettelheim che l'amore non basta. Nel senso che l'amore per essere davvero amore, per non essere malato, per non creare guasti, ha bisogno di molti sostegni: che si chiamano responsabilità, altruismo, serenità, intelligenza... Abbiamo amato così Teresa? Amiamo così, come collettività, i bambini?

Nel caso della piccola sulcida possiamo forse fare un amaro commento: rifiutare i pregiudizi contro le razze e la miseria non vuol dire tanto far posto nella propria casa a un bambino povero, andando a cercarlo lontano, quanto impegnarsi con tutte le forze a spingere il mondo verso quelle scelte economiche, quello sviluppo dei paesi arretrati che permissivo tutti di produrre ricchezza e di non cedere i propri figli.

Giuliana Dal Pozzo

LETTERE ALL'UNITA'

La «Resistenza» dei giovani d'oggi: lotta per la pace e difesa dell'ambiente

Caro direttore, per i nostri genitori, quando erano giovani, la Resistenza fu un modo per cambiare il rapporto fra gli uomini, creando, dopo tante lotte, la libertà e la democrazia.

Per noi, oggi, giovani e giovanissimi, la Resistenza continua ancora, in forma diversa, impegnandoci a modificare il rapporto fra noi e il sistema vivente. Sappiamo che è un compito difficile e urgente, dovendo anche lavorare sugli errori delle precedenti generazioni.

Purtroppo, il capitalismo e la corsa sfrenata all'industrializzazione, hanno dato incremento anche alle industrie inquinanti, devastando l'ambiente: le nostre città sono fra le più inquinate del mondo, i nostri stupendi monti sono spogli e franosi, i nostri mari fangosi e avvelenati.

Dobbiamo dire che, per il troppo entusiasmo di modificare il rapporto fra uomini, ci siamo dimenticati di tutelare il rapporto fra uomo e ambiente, fra uomo e futuro del sistema vivente: l'equilibrio, la compatibilità fra sviluppo e ambiente si sono rotti. Cerchiamo di non pagare troppo questo grave errore, rimediando da subito.

Facciamo appello alle forze progressiste, e in particolare al Pci che è stato all'avanguardia dei movimenti pacifisti (e non si sa bene perché in questi ultimi tempi tale vocazione si è interrotta) per diventare anche forza di sostegno dei movimenti ecologisti.

I giovani, sensibili a questi valori, hanno notato e giudicato tutto ciò. Allora chiediamo che il Pci abbia la saggezza di lasciar cadere le incertezze e riprenda le iniziative interrotte, dandosi una programmazione politica decisa e, perché no, rivoluzionaria.

Perché non cominciare, rifondando istituzioni e attività politiche, sempre più svuotate di significato, fornendo ai cittadini, già dalla «fase formativa», di una cultura e di una coscienza ecologica e pacifista, affinché un diverso modo di governare sia sentito come esigenza di tutti?

Claudio GOLDONI e Guglielmina LUZI (Modena)

Un dibattito aperto anche ai non iscritti

Caro direttore, abbiamo seguito con vivo interesse l'apertura del dibattito sulle pagine del nostro giornale sui problemi del Partito dopo i risultati delle elezioni e del referendum. Ci sembra una scelta quanto mai giusta quella di avviare un confronto sulla linea politica, sulle prospettive del Partito ed una conseguente riflessione critica ed autocritica a partire dalle pagine del giornale.

Siamo, tuttavia, perplessi di fronte al fatto che tale dibattito rischia di essere condotto — a volte con segnali «cifrati» — quasi esclusivamente dai compagni del gruppo dirigente centrale, mentre altri si esprimono dalle colonne di altri giornali.

Riterrremo più utile e produttivo che l'intero gruppo dirigente si esprimesse dalle pagine dell'Unità, non solo; crediamo che la discussione debba essere allargata al più presto al quadro del Partito nel suo insieme, e proponiamo, quindi, che si ipotizzi di istituire una pagina dedicata al dibattito (e non solo in funzione strettamente pre-congressuale) cui possano accedere tutti i militanti e i simpatizzanti.

Enzo MARIGLIANO, Lillo SPOTO Gianfranco DALL'AGNESE (Pordenone)

Non gliene importa nulla dei bisogni della gente

Caro direttore, il modo vergognoso che i signori del pentapartito stanno seguendo per la formazione del governo — ad oltre 70 giorni dalle elezioni — è a dir poco scandaloso e indecente. Vere e proprie liti per la spartizione dei posti; sindaci, presidenti di Regioni, di Province e assessorati vengono barattati; le formazioni delle Giunte vengono diluite nel tempo senza tener conto dei bisogni della gente.

Nella campagna referendaria, sempre i signori del pentapartito, hanno saputo dire le più grosse bugie, hanno mentito, hanno insinuato nei cervelli della gente il terrore. Non saputo far credere (mentendo) che se vinceva il sì, era la fine, che si sarebbe andati verso una catastrofe nazionale.

Ora hanno vinto i «no» e che sta accadendo? Aumenta l'inflazione, aumentano i prezzi, i disoccupati, i cassintegrati, gli sfrattati e i fitti; aumenta il deficit del Paese, si va verso l'aumento delle tariffe pubbliche, dei trasporti, dei ticket sui medicinali, e a un nuovo taglio della scala mobile, ecc. ecc. E si è aggiunta anche la svalutazione della lira.

Il fatto è che ai signori del pentapartito non gliene frega niente dei problemi della gente, degli sfrattati, dei disoccupati, degli anziani, dei drogati.

DINO INFANTI (Roma)

«Immaginate, un pianeta che scompare per errore!»

Spett. direzione, «Giornata del morto». Questo era il nome del punto ove scoppia la prima bomba atomica. Certo, luogo con nome più appropriato non poteva essere scelto. Il morto in questione era l'uomo «sapiens». Si era giunti al compimento dell'opera ultima; attraverso la quale l'uomo aveva finalmente trovato il mezzo per autodistruggersi. Non sono meno d'accordo con Hans Bethe quando propone: «Ogni statista che va al potere dovrebbe vedere un'esplosione nucleare». Di bombe attraverso esperimenti ne sono scoppiate fin troppe dal 1945 ad oggi (si è passato abbondantemente il migliaio). I risultati sono documentabili attraverso il progressivo inquinamento radioattivo di aria, acqua e suolo. Con una coscienza basata sul terrore della catastrofe totale, magari per errore. Un pianeta scomparso per errore!

A tutto questo il gruppo di cervellini di Los Alamos non aveva pensato. Erano solo in grado di prevedere il risultato matematico dell'esperimento. Troppo tardi giunse il pen-

timento di molti di loro. Sapendo a cosa si andava incontro potenzialmente una scienza con coscienza avrebbe dovuto arrestarsi, dire no. Non dare quel giocattolo micidiale in mano a guerrieri. Mi consola il fatto che ieri come oggi non tutti erano d'accordo. Qualcuno preferì l'anonimato alla gloria. Qualcuno si rifiutò di produrre quel micidiale giocattolo.

Bisogna, se non ci si vuole autodistruggere, convertire un'economia bellica in un'economia di pace. Una società civile ed evoluta non la si riconosce dal taglio del vestito indossato. Bensì dalla coscienza con cui gestisce il suo processo evolutivo attraverso giustizia e prosperità.

GUIDO SCALAMBRA (Castello - Varese)

Con 800 lire al giorno può vivere il disoccupato?

Gentile direzione dell'Unità, scrivo in un momento di riflessione e di sconforto, anche se quello che mi tocca da vicino è un caso comune a tanti altri. Un mio fratello, dopo aver lavorato da falegname in una impresa artigiana per 22 anni, si è visto licenziare dal padrone senza liquidazione e con tante mensilità ancora arretrate; si è dovuto chiamare un avvocato, che lavora per il sindacato Cgil, e speriamo di ottenere qualcosa.

Siamo verso il 2000, ed ancora si vuol dare lire 800 (ottocento) al giorno come «indennità di disoccupazione». A tutti, e in particolare ai compagni parlamentari eletti nelle Marche, lancio un caldo invito per fare qualche cosa in questa direzione.

MARIO GRASELLI operaio metalmeccanico (Esanatoglia - Macerata)

Il bue e la cordicella

Signor direttore, dopo che hanno prevalso i «no», ecco un certo Mattei che all'assemblea della Confindustria dice che per realizzare il programma economico auspicato dalla stessa Confindustria, ci vogliono «lacrime, sudore e sangue» dei lavoratori.

Questa storia del sacrificio a senso unico è vecchia di secoli. I padroni hanno sempre succhiato sangue e sudore della povera gente. L'ingiustizia del mondo capitalistico è proprio qui. Si può fare una società più giusta?

Io dico di sì, e a questo proposito voglio raccontare la storia del «bue e della cordicella».

Un ragazzino portava per mano con una cordicella un bue al macello. Un saggio contadino si fermò a guardare e disse: «Se quel bue conoscesse la sua grande forza, non sarebbe tanto stupido da farsi accompagnare al macello con quella cordicella». Morale: se i lavoratori, tutti i lavoratori capissero una volta per sempre, quanto è grande la loro forza unita, non si farebbero mai più succhiare tanto sangue e sudore da padroni senza scrupoli. L'unità di tutte le forze del lavoro, del progresso e della civiltà è la sola garanzia per difendersi contro lo sfruttamento.

ANTONINO VALENTE (Torremaggiore - Foggia)

Tempi di vacanze, tempi duri per gli animali abbandonati

Spett. Unità, luglio e agosto, tempo di vacanze, tempo di viaggi, di mare, di monti. Tempo di libertà e di recupero di energie. Tempo di turismo e di divertimento.

Non siamo qui per reclamizzare questo o quel luogo, d'accordo con l'azienda per il turismo. Siamo qui per denunciare ancora una volta e per scongiurare il fenomeno dell'abbandono degli animali, i nostri amici che bene o male sono stati con noi durante l'inverno; fenomeno che puntuale si verifica in modo massiccio specie in questo periodo.

All'improvviso l'animale di casa diventa un peso, perché ostacola la «villeggiatura ad ogni costo». Ma siccome noi siamo specializzati nel saltare gli ostacoli, risolviamo sbrigativamente questa difficoltà.

Il mondo è grande, ci sarà ben posto nella strada per qualche animale in più. E così comincia la tragedia. Non è un termine esagerato: per gli animali l'abbandono è tragico, perché li conduce alla morte.

D'estate in specie si verifica un altro fenomeno: molti villeggianti adottano cani randagi, li nutrono e li accarezzano, ma quando se ne vanno li lasciano dove li hanno trovati «l'illusione di un nuovo padrone si tramuta bruscamente in un'altra terribile solitudine».

LETTERA FIRMATA dagli zoofili di Jesi (Ancona)

Proprio perché «cristiani» dovrebbero essere più onesti

Signor direttore, purtroppo in Italia — per ragioni storiche, per le grandi differenze fra le varie regioni — i rapporti fra Stato e cittadini sono sempre stati caratterizzati da sfiducia e incompiutezza. Questa sfiducia è diretta e indiretta dal rapporto con l'autorità, con lo Stato, ha deteriorato anche i rapporti fra uomo e uomo. Chi mente all'Ufficio Imposte con le tasse è portato a mentire col cliente e con il socio. La ditte che fa due bilanci, uno per sé e uno per frodare il fisco, imbroglierà anche i soci che non fan parte dell'amministrazione.

Ma come può con giustizia lo Stato pretendere che i cittadini paghino tutte le tasse, se gli dirigenti accusati di furto allo Stato (quindi anche a chi paga le tasse) non sono perseguitati?

Da questo deriva l'enorme responsabilità di chi comanda quando da esempio di scorrettezza. «Dovranno avvenire gli scandali, ma qual a colui per il quale avverranno gli scandali». E tanto più quando questo cattivo esempio è dato da democristiani, dai quali proprio perché «cristiani» ci si aspetta una maggiore onestà.

Molta gente comune scorretta, si sente giustificata vedendo i cattivi esempi dall'alto.

GIANFRANCO SPAGNOLO (Bassano del Grappa - Vicenza)

CINA

Piccolo dizionario dei passatempi in voga a Pechino



Tra i suoi compagni di tavolo Hu Yaobang e Wan Li - Mao, invece, pare che fosse un campione di «wei-qi», gli «scacchi di accerchiamento» con 361 pedine - A queste «passioni» è dedicato un settimanale

A che gioca Deng Xiaoping? A bridge naturalmente



PECHINO — Deng (a destra) e il segretario del Pcc Hu Yaobang (al centro) mentre giocano a bridge. In piedi il vice premier Wan Li. Nella foto in alto: un giocatore di scacchi d'accerchiamento

Dal nostro corrispondente PECHINO — In rilancio il bridge. Oltre a rubriche su tutti i giornali, tornei, una pubblicazione, specialistica, a cui testata ha caratteri di pugno del vice-premier Wan Li, fanatico di questo gioco: un anno fa, quando, assente Zhao Ziyang, gli era toccato di assumere temporaneamente le funzioni di premier, non aveva rinunciato a partecipare al torneo della capitale, qualificandosi terzo.

Non si è mai ben saputo chi fossero i primi due. Ma si sa che uno di quelli che contengono il primato a Wan Li, e fanno spesso coppia con lui, è nientemeno che Deng Xiaoping. E una passione che le guardie rosse non gli perdonavano. L'avevano persino accusato di mandare a prendere i suoi partner con gli aerei dell'esercito; di aver formato una fazione dei «bridgisti», il che costò più di un «dazibao» ai suoi compagni di tavolo, tra cui pare ci fosse anche Hu Yaobang. Ma soprattutto i nipotini fanatici di Mao non gli perdonavano di dedicarsi con tanta passione ad un gioco che è importato dall'Occidente.

Il bridge cinese è qualcosa di molto tecnico, quasi matematico. Quasi tutti usano versioni più o meno perfezionate dei sistemi «precisamente», niente è lasciato al caso, l'obiettivo della coppia è di arrivare al miglior contratto col massimo di informazioni sulle rispettive mani e di mantenerlo al pelo. Niente azzardi, niente volate di genio, niente tentativi rischiosi «per vedere se ce la facciamo». Il contratto va fatto e basta. In sicurezza. L'audacia e la fantasia vengono relegate alla fase del gioco,

specie se ci si trova di fronte a situazioni impreviste. Ma non si sgarrida una valutazione «scientifica» dei fatti quando si tratta di fissare gli obiettivi, di dichiarare il contratto, cioè il numero di prese che ci si impegna a realizzare.

Il bridge non è il poker. Meno ancora la fortuna conta quando ci si prova in torneo. Non c'è spazio per l'azzardo, che viene severamente punito dalla stessa meccanica del gioco. Chi ha buone carte e chi ne ha cattive ha esattamente la stessa chance: l'importante è come le usa. E per usarle bene la prima cosa è valutare attentamente la situazione: «partire dai fatti», come dice Deng.

Lo stesso Deng Xiaoping almeno una volta ha usato un paragone, poi divenuto famoso, che si richiama alle carte da gioco. La Cina — ha detto — non intende usare la «carta americana» contro i sovietici, né la «carta sovietica» contro gli americani, e neppure intende far usare dagli altri la «carta cinese». Anche perché nel bridge, dove tutte le 52 carte hanno un proprio ruolo, a seconda della distribuzione — e a volte una scartina può contare quanto un asso — non avrebbe senso un'espansione tipo «asso nella manica». Non si può neanche «bluffare» come a poker: non perché sia proibito, ma perché porterebbe al disastro chi lo fa, per la stessa meccanica del gioco.

La morra di certo è il gioco più rumoroso. Più che le mani conta l'urlo, rimbato, feroce, sempre più incalzante. La versione più diffusa è una morra come quella in uso

dalle nostre parti. Con la leggerissima differenza che anziché di forbice, sasso, carta (ma qui dicono «rete»), può trattarsi di ciotola che prende l'acqua, acqua che trascina il sasso e sasso che rompe la ciotola. C'è anche una versione in cui la pannocchia di granoturco picchia il cane, il cane morde la gallina e la gallina mangia il granoturco.

Ma una morra che si distingue da quelle nostrane è quella che si gioca in tre, anziché in due, dove i simboli che si contendono sono sei e non tre: l'ape che punge il testa pelata, il calvo che prende il fucile, il fucile che ammazza la tigre, la tigre che mangia il bambino, il bambino che afferra il gallo, il gallo che becca l'ape. Se dal confronto emergono soltanto elementi non in contatto tra di loro (mettiamo, ape, fucile e bambino) il gioco è nulla.

Si capisce che i cinesi siano portati ad essere riluttanti a considerare il mondo come diviso in soli due poli e ad accettare che l'unica è schierarsi con l'uno o con l'altro. Semmai, hanno replicato, sono tre. Ma la morra a sei elementi consente di intro-

durare anche una maggiore articolazione: oltre a Cina, Usa e Urss, si può tener conto del ruolo dell'Europa, del Giappone e del resto del Terzo mondo. Lasciamo al lettore la briga di sbizzarrirsi su come accoppiare gli elementi.

Gli scacchi cinesi sono simili ai nostri, ma non identici. Non ci sono regine: la storia del Paese di mezzo non ha mai ammesso debolezze femministe. Ci sono i pedoni, c'è il cavallo, che si muove a «L» come il nostro, ma non salta, c'è il carro, che corrisponde un po' alla torre e il cannone che «salta» e colpisce solo se c'è un altro pezzo interposto, ci sono gli elefanti, che si muovono come i nostri alieri.

Ma anziché tre si contrappongono due generali. La scacchiera, dove i pezzi si collocano nelle intersezioni delle linee, anziché dentro i quadrati, è divisa in due sezioni distinte, due territori divisi da un «fiume». E i due generali, affiancati dai loro «segretari», non si muovono dai propri posti di comando. Il «confitto» che si svolge sulla scacchiera non richiama insomma una guerra tra

due eserciti di due Paesi diversi, che si conclude con l'uccisione del rispettivo re. Sa piuttosto di scaramuccia di confine o — se la si vede altrimenti — di conflitto intestino, tra due generali dello stesso imperatore.

Che ci sia qui una chiave per interpretare anche gli avvenimenti degli ultimi decenni?

Mao non giocava a bridge. Pare che fosse invece un campione di «wei-qi», gli «scacchi d'accerchiamento» che i giapponesi hanno ereditato e sviluppato col nome di «go». È forse il più «dialettico» di tutti i giochi, 361 pedine, bianche e nere. Le une si dispongono in modo da accerchiare le altre, ma richiama di essere a loro volta accerchiate. Uno studioso americano di storia militare è riuscito a dimostrare che le più grandi campagne della guerra di liberazione ricalcano gli sviluppi di una partita di «wei-qi», sia pure giocata sullo scacchiere di intere regioni della Cina. Gli eserciti del Kuomintang partono all'attacco con l'obiettivo di accerchiare i guerriglieri comunisti, ma finiscono in trappola.

Siegmund Ginzberg

BOBO / di Sergio Staino

GIANFRANCO SPAGNOLO (Bassano del Grappa - Vicenza)